

Clara Ferranti, *Mondo commentato e mondo narrato: alcune questioni teoriche sulla "marcatezza" del presente storico*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata*, XLII-XLIII, 2009-2010, Macerata, eum, 2013, pp. 201-213.



Clara Ferranti

Mondo commentato e mondo narrato: alcune questioni teoriche sulla “marcatezza” del presente storico

### 1. *Premessa*

Il presente contributo intende discutere brevemente alcune questioni teoriche e terminologiche sorte nell’ambito di una riflessione, che sarà più ampiamente illustrata in altra sede, sulla funzione e sull’uso narrativo del tempo presente, noto come “presente storico” o “presente narrativo”. Nell’indagarne<sup>1</sup> le varie implicazioni grammaticali, testuali e pragmatiche, sono emerse alcune perplessità concernenti la sua valutazione come forma non marcata per il commento e forma marcata per la narrazione<sup>2</sup>. È vero infatti che il presente può essere considerato “marcato” per la narrazione, tant’è vero che ci si riferisce al presente storico in termini di strategia narrativa o convenzione stilistica, riconoscendovi un uso singolare, “marcato” appunto, ma la domanda è, qual è il “movente” che soggiace a questa valutazione? da che cosa dipende questa sua marcatezza? L’ovvietà della risposta, e cioè che il suo statuto di verbo marcato o non marcato nell’una o l’altra modalità è data dal suo essere innegabilmente il verbo *default* della modalità commentativa e, quindi, verbo *atipico* nella modalità narrativa, usato per sortire “effetti speciali” – come gli studi sul presente storico, per altro, confermano – non mi ha soddisfatta del tutto. È così sorta la necessità di un approfondimento del rapporto tra le due modalità dell’esecuzione linguistica, commento e narrazione, e il principio della marcatezza correlato alle modalità. Sono in questo modo approdata alle considerazioni teoriche qui esposte le quali, seppur non

<sup>1</sup> Alcuni risultati di tale indagine sono stati presentati in occasione del Convegno internazionale “Linguistic approaches to narrative text”, tenutosi all’Università Ca’ Foscari di Venezia (20-21 novembre 2007), in una relazione dal titolo “Grammatical function, textual functions and usage of the present tense in narration”, ma che non sono mai stati pubblicati. In questa sede vengono solamente proposti alcuni spunti di riflessione relativi alla marcatezza del presente storico e alla “grammatica” del discorso narrativo e commentativo.

<sup>2</sup> Cfr. Harald Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 2004.

strettamente connesse all'analisi funzionale del presente usato nella narrazione, chiariscono il quadro teorico entro cui la si intende collocare.

Parlando di marcatezza, principio fondamentale teorizzato inizialmente in ambito fonologico<sup>3</sup> e poi applicato ad ogni livello dell'analisi linguistica, occorre specificare che oltre alla marcatezza sul piano *grammaticale* (fonologico, morfologico, sintattico e semantico), esiste anche una marcatezza sul piano *socio-pragmatico*, nella fattispecie di marcatezza diafasica (situazionale), diastratica (socio-culturale) e diatopica (geografica), nonché *testuale*, in riferimento al discorso scritto e orale in contesto narrativo e commentativo. Il livello preso in esame in questa sede è quello del discorso, pertanto, nel riferirmi allo statuto marcato o non marcato dei tempi verbali, è la marcatezza dell'uso nelle due modalità discorsive che si vuole intendere, e non la loro marcatezza per tempo e aspetto che viene presa in considerazione nella teoria grammaticale e che è ben evidenziata nelle relazioni temporali di "precedenza" e di "inclusione" delle forme verbali morfologicamente marcate. Alludo in particolare alla teoria del tempo avanzata da Kiparsky, il quale riprende il modello (già rivisitato) di Reichenbach della struttura temporale tripartita del verbo, applicandolo al vedico<sup>4</sup>. Lo studioso sostiene che i verbi non marcati per tempo e aspetto, nell'esibire intrinsecamente determinate relazioni temporali di inclusione, e nessuna relazione di precedenza, non possono che avere «a present tense reading»<sup>5</sup>. Ciò vuol dire, secondo Kiparsky, che il presente è l'unico tempo *non marcato* nel sistema verbale in quanto, a differenza degli altri tempi, il suo riferimento temporale R include sia il tempo dell'evento E ( $E \subseteq R$ ), sia l'effettivo ancoraggio deittico-temporale P, che, normalmente, coincide con il momento dell'enunciato S ( $S/P \subseteq R$ ), laddove nel passato e nel futuro sussistono delle relazioni di precedenza tra R e P<sup>6</sup>. Egli volutamente

<sup>3</sup> Cfr. *infra*, nota 20.

<sup>4</sup> Cfr. Paul Kiparsky, *Aspect and event structure in Vedic*, «The Yearbook of South Asian languages and linguistics», 1, 1998, pp. 29-61; Hans Reichenbach, *Elements of symbolic logic*, London, Collier-Macmillan, 1947 (rist. New York, Free Press, 1966); Hans Kamp, Uwe Reyle, *From discourse to logic: introduction to model-theoretic semantics of natural language, formal logic, and discourse representation theory*, Dordrecht, Kluwer, 1993; Kurt Eberle, Walter Kasper, *French past tenses and temporal structure*, in Joachim Ballweg, Rolf Thieroff (a cura di), *Tense systems in European languages*, Tübingen, Niemeyer, 1994, pp. 149-172.

<sup>5</sup> Cfr. Kiparsky, *Aspect and event structure in Vedic*, cit., p. 38, il quale afferma che le relazioni temporali di default dei verbi non marcati per tempo e aspetto, che possono essere assegnate solamente al presente, sono le seguenti relazioni di inclusione: a.  $P \subseteq R$ , b.  $E \subseteq R$ , c.  $S \subseteq P$ .

<sup>6</sup> Kiparsky fa riferimento ai tempi inglesi *past* e *future tense*, ma la struttura temporale che li definisce ben si applica all'italiano e, invero, alle forme verbali di qualsiasi lingua che esprimano le categorie del passato e del futuro. Infatti, nel passato, E è incluso in R, R precede P ( $E \subseteq R$ ,  $R-P$  come ad es. in it. *lo ascoltai tre anni fa*, in ing. *I left yesterday*), nel futuro, P precede E, E è incluso in R ( $P-E$ ,  $E \subseteq R$  come in *lo ascolterò domani*, in ing. *I will leave tomorrow*). La relazione  $S \subseteq P$  è invece sempre sottintesa, tranne nel caso del presente storico, in cui S e P non coincidono. Cfr. *infra*, nota 22.

esclude una «default relation  $P \subseteq E$ »<sup>7</sup>, altrimenti, per quanto concerne l'inglese, «the specifications for the past and for the present perfect [...] would come out wrong», giungendo così alla conclusione che «per il tempo presente il sistema non specifica una intrinseca relazione di inclusione tra E e S/P»<sup>8</sup> a motivo dei casi in cui il presente viene usato, ad esempio, per esprimere il futuro, come in *the boat leaves tomorrow*<sup>9</sup>. Casi come questi contraddirebbero infatti la relazione  $P \subseteq E$  a causa della relazione di precedenza S, P–E. L'interpretazione che Kiparsky dà del tempo presente è, perciò, la seguente: «il tempo presente è un tempo non marcato che copre quelle relazioni temporali per le quali non esistono nel sistema forme verbali marcate». Esso è il risultato, cioè, di un «blocking» da parte di alcuni tempi che acquisiscono significati temporalmente più ristretti<sup>10</sup>. Il cosiddetto *blocking mechanism*, in particolare, assegnerebbe ad una categoria semanticamente complessa, quindi non facilmente definibile, quale è il presente, quella funzione, che lo studioso definisce «*elsewhere*» function, relativa a categorie specifiche<sup>11</sup>. Si tratterebbe dunque, in un certo senso, di un verbo jolly (e non è l'unico nei vari sistemi di lingua<sup>12</sup>) che garantisce la copertura di quei settori semantici che nel sistema non sono stati grammaticalizzati attraverso forme specifiche.

Possiamo osservare che, se così fosse, le caratteristiche intrinseche del presente, date dalle «default temporal relations»<sup>13</sup>, rimangono invariabili nonostante la sua versatilità d'uso, o, rovesciando la medaglia, il cui uso così diversificato, tanto che esso spazia sull'asse temporale potendosi il presente riferire ad eventi passati, presenti e futuri, altro non rivela che la sua intrinseca non marcatezza, dal momento che il *blocking*, dal quale dipende l'assunzione delle funzioni supplementari, atipiche e propriamente appartenenti ad altre categorie specifiche, non altera le intrinseche relazioni temporali che definiscono il presente (a.  $P \subseteq R$ , b.  $E \subseteq R$ , c.  $S \subseteq P$ ), o meglio, che presuppongono a «present tense reading»<sup>14</sup>. Al di là dei dubbi che queste considerazioni suscitano, ciò che mi interessa rilevare è che nel ragionamento di Kiparsky non viene contemplata la possibile marcatezza del verbo a livello pragmatico del discorso (che potrebbe invece essere presa in considerazione ad esempio proprio nel caso da lui stesso nominato *the boat leaves tomorrow*, oltre che

<sup>7</sup> Kiparsky, *Aspect and event structure in Vedic*, cit., p. 39.

<sup>8</sup> Cfr. *ibid.*, traduzione mia.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Cfr. *ibid.*, traduzione mia.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, p. 44, traduzione mia.

<sup>12</sup> Kiparsky mostra lo stesso meccanismo anche in capo al perfetto vedico (categoria generale), in relazione all'aoristo (categoria specifica). Infatti, come egli sostiene, «the unification of the tenses relies crucially on the blocking of general categories by special categories» (*ivi*, p. 56).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>14</sup> *Ibid.*

nell'uso del presente storico) ma solo la marcatezza grammaticale di tempo e aspetto. Neanche il *blocking mechanism* nasce da considerazioni pragmatiche, collocandosi invece anch'esso sul piano grammaticale. Di conseguenza, nel trattare le scelte stilistiche verbali nel discorso narrativo o commentativo, la valutazione kiparskiana del presente come tempo in assoluto non marcato – visto come «complex and unnatural disjunctive category» e ridotto, in virtù del *blocking*, a «general “elsewhere” [category]»<sup>15</sup> –, basata solo sulla sua struttura temporale e che prescinde da argomenti di pragmatica comunicativa, non può essere qui tenuta in considerazione.

## 2. *Mondo commentato e mondo narrato: la grammatica bifunzionale del discorso*

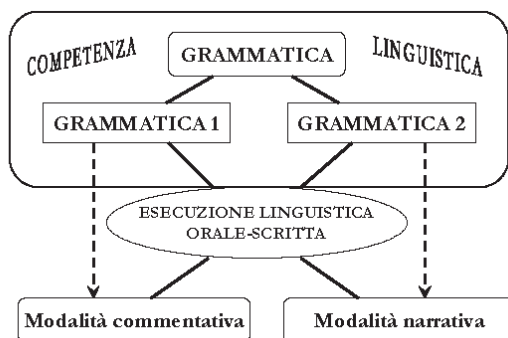
Ogni atto linguistico si realizza come commento ovvero come narrazione. In altri termini, quando parliamo o scriviamo non possiamo fare a meno di *commentare* qualcosa o di *narrare* situazioni, fatti o eventi reali o fittizi. Il fondamento teorico di tale affermazione è stato fissato da Harald Weinrich nel suo celebre *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*<sup>16</sup>, comparso nel 1964, in cui viene sanzionata la dicotomia tra *mondo commentato* e *mondo narrato*, punto di riferimento imprescindibile dell'analisi testuale. Commento e narrazione sono dunque le due modalità dell'esecuzione linguistica da cui dipende tutto l'aspetto formale della comunicazione orale e scritta. Ognuna è infatti caratterizzata da avverbi che contengono l'informazione temporale e da uno specifico sistema verbale composto da forme che costituiscono i tempi base, non marcati come sopra accennato, della modalità commentativa (ad esempio in italiano il presente indicativo), ovvero di quella narrativa (ad esempio in italiano il passato remoto e l'imperfetto). Weinrich chiama, appunto, *tempi commentativi* i tempi verbali del mondo commentato, *tempi narrativi* quelli del mondo narrato<sup>17</sup>.

La ben fondata distinzione tra le due modalità discorsive avalla una diffusa concezione che ammette l'esistenza di due grammatiche diverse per una lingua: la grammatica del discorso narrativo e la grammatica del discorso non narrativo. In effetti, è proprio la specifica *grammatica del testo* a indicarne la natura narrativa o commentativa. Tale concezione può essere illustrata come segue:

<sup>15</sup> Cfr. *ivi*, p. 56.

<sup>16</sup> Harald Weinrich, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer, 1964.

<sup>17</sup> Cfr. Harald Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 75-81.



Schema 1. Le grammatiche della comunicazione

Grammatica 1 e Grammatica 2 sarebbero dunque le due diverse grammatiche di una lingua, sottostanti all'esecuzione, narrativa o commentativa, e facenti parte della competenza linguistica del parlante. Tuttavia, è possibile affermare che la lingua contempla due grammatiche? Inoltre, quale tipo di correlazione esiste tra le due presunte grammatiche? Ritengo che questa concezione debba essere chiarita da un punto di vista metalinguistico e teorico insieme, in modo da comprendere correttamente in quale modo debba essere intesa la sussistenza di due “grammatiche diverse”. Gli assunti teorici che pongo a fondamento delle considerazioni che seguono sono: la *grammaticalizzazione* delle categorie verbali astratte, il principio funzionale della *marcatezza*, con le precisazioni fatte in premessa, e, infine, l'imprescindibile *rapporto forma-funzione* che concerne il dato linguistico.

In ogni lingua, innanzitutto, la categoria temporale, che soggiace a livello astratto, viene grammaticalizzata attraverso forme verbali che esprimono il tempo<sup>18</sup> e che sono specificamente usate per narrare o per commentare. “Specificamente” vuol dire, più tecnicamente, che i tempi pertinenti del mondo narrato sono quelli *non marcati* della narrazione (come i tempi del passato), e che costituiscono il gruppo dei tempi narrativi, mentre i tempi pertinenti del mondo commentato sono quelli *non marcati* del commento (come i tempi del presente), che costituiscono, a loro volta, il gruppo dei tempi commen-

<sup>18</sup> Le forme verbali sono precisamente forme sintetiche che esprimono, o possono esprimere, anche il modo e l'aspetto, ma ciò non è rilevante nella presente discussione. In italiano i concetti di “tempo cronologico” e “tempo verbale” sono lessicalizzati con un solo termine, *tempo*, laddove in altre lingue, come l'inglese o il tedesco, ne esistono due, *time/Zeit*, per il primo, *tense/Tempus*, per il secondo. Utilizzo, pertanto, l'espressione *tempo verbale* per esprimere la categoria grammaticale di tempo verbale passato/presente/futuro, mentre l'espressione *forme verbali* si riferisce alle forme specifiche che esprimono il tempo verbale (ad es. presente semplice, presente progressivo, ecc., che sono le forme del tempo presente). Il concetto di tempo cronologico viene invece indicato con la maiuscola *Tempo*.

tativi<sup>19</sup>. Cito qualche esempio delle due modalità da diversi registri scritti e orali,  $\pm$ formalizzati, dell'italiano: negli esempi a), b), c) troviamo il presente indicativo e l'infinito, tempi commentativi; negli esempi d), e), f) troviamo l'imperfetto e il passato remoto, tempi narrativi.

1. Esempi di *mondo commentato*:

- a) La mia casa *si trova* in riva al mare, è una casa singola e *si compone* di due stanze, un soggiorno, una cucina e due bagni. Nelle vicinanze *c'è* anche un parco dove i bambini *vanno* a giocare. *Fare* lunghe passeggiate sulla spiaggia mi *piace* moltissimo (descrizione orale di una casa da parte di un soggetto).
- b) Il Sole è tra tutte le stelle l'unica che *si può* osservare, e quindi studiare, con grande dettaglio. I più piccoli particolari di strutture spaziali che su di esso *si possono* distinguere sono dell'ordine di 150 km. Data la grande quantità di radiazione che *si riceve* dal Sole, è possibile *fare* spettroscopia ad alta risoluzione (descrizione scientifica da un trattato di astronomia).
- c) Il paracetamolo è indicato nel trattamento sintomatico di affezioni febbrili, quali l'influenza. L'assorbimento per via orale del paracetamolo *dipende* dalla velocità dello svuotamento gastrico. Non *somministrare* per più di 3 giorni consecutivi senza consultare il medico (foglietto illustrativo di un farmaco).

2. Esempi di *mondo narrato*:

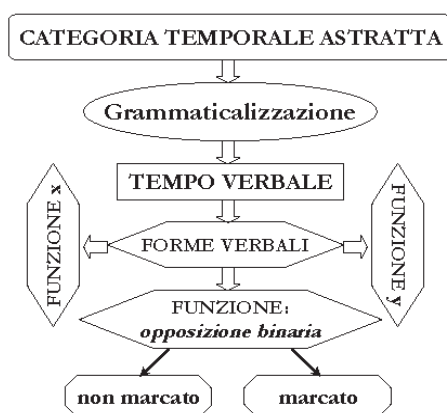
- d) Tre anni fa *comprai* una casa al mare e vi *trascorsi* l'intera estate, così *ospitai* una cara amica. *Facevamo* lunghe nuotate durante il giorno e lunghe passeggiate la sera (racconto orale da parte di un soggetto).
- e) Il sole non *era* ancora sceso fin laggiù e le ombre *ingombravano* le rientranze, impedendo di distinguere bene. Pure, affrettando il passo, Drogo *riuscì* a portarsi alla medesima altezza e *constatò* che *era* un uomo: un ufficiale a cavallo (romanzo – *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati, ed. Mondadori 1966, p. 13).
- f) *C'era* un uomo che *possedeva* un terreno e vi *piantò* una vigna. La *circondò* con una siepe, vi *scavò* una buca per il torchio e vi *costruì* una torre. La *diede* in affitto a dei contadini e se ne *andò* lontano. Quando *arrivò* il tempo di raccogliere i frutti, *mandò* i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto (racconto allegorico-raffigurativo – *Parabola dei vignaioli omicidi*, Mt. 21, 33-34, ed. CEI 2008).

È insito nel concetto stesso di “tempo non marcato” il fatto che in ciascuna modalità discorsiva siano previsti anche tempi verbali *marcati*, ovverosia quei tempi che vengono utilizzati per una modalità, allo scopo di creare un effetto

<sup>19</sup> La letteratura al riguardo è ricchissima. Riferimenti fondamentali sono Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, cit., 2004; Reichenbach, *Elements of symbolic logic*, cit.; Suzanne Fleischman, *Tense and narrativity. From medieval performance to modern fiction*, London, Routledge, 1990.



stilistico particolare, ma che sono non marcati nell'altra modalità, come il tipico caso del racconto al presente storico che sposta la scena in primo piano. Il presente è infatti un tempo non marcato della modalità commentativa, che però in quella narrativa diventa marcato, ma su questo tornerò tra breve. Al principio della grammaticalizzazione, che crea la *forma* linguistica, rendendo, appunto, “linguistica” la categoria “astratta” del pensiero – la quale rimarrebbe altrimenti solamente a livello cognitivo – si unisce inderogabilmente il principio della marcatezza per implementarne la *funzione*, proprio in virtù dell'inseparabile binomio forma-funzione che investe il segno linguistico. Occorre specificare che quest'ultimo non si riveste di un unico principio funzionale, ma di tutti quelli per i quali il segno è deputato all'interno del sistema linguistico cui appartiene. Nel nostro caso, interessa prendere in considerazione il principio funzionale dell'opposizione binaria, come originariamente definita da Trubeckoj in ambito fonologico e poi estesa ai vari livelli dell'analisi linguistica<sup>20</sup>, di “termine marcato-non marcato”. Lo stretto rapporto tra i due principi della grammaticalizzazione e marcatezza funzionale può essere schematizzato nel modo seguente:



Schema 2. Grammaticalizzazione e marcatezza funzionale

La marcatezza narrativa ovvero commentativa, che in questa sede viene presa in considerazione, è dunque la duplice funzione di una determinata forma verbale che “serve” la norma (nella funzione non marcata) o “devia” dalla norma (nella funzione marcata), a seconda dell’uso. Ciò vuol dire, per tornare al quesito posto all’inizio, che non è l’aspetto *formale* della gram-

<sup>20</sup> Nikolaj Sergeevič Trubeckoj, *Grundzüge der Phonologie*, Prague, Publié avec l’appui du Cercle linguistique de Copenhague et du Ministère de l’instruction publique de la République tchéco-slovaque, 1939.

matica a differenziarsi nelle due modalità del discorso, ma il suo *funzionamento*; pertanto, due diverse grammatiche, l'una del mondo narrato, l'altra del mondo commentato, possono essere intese solamente secondo una prospettiva pragmatica-funzionale in cui Grammatica 1 e Grammatica 2 – le grammatiche della comunicazione – includono una serie di forme verbali e avverbiali opposizionali, ad uso di ambedue le modalità discorsive, che si diversificano nella funzione a seconda della modalità adottata dal parlante, commentativa ovvero narrativa. Se prendiamo la forma del tempo presente in italiano, nei due esempi che seguono, tratti dal romanzo di Dino Buzzati *Il deserto dei tartari* (ed. Mondadori 1966), è evidente lo scarto funzionale tra l'uso commentativo, nell'esempio g), e l'uso narrativo, nell'esempio h):

- g) Dalle case, sulle porte, la gente grande *saluta* benigna, e *fa* cenno indicando l'orizzonte con sorrisi di intesa; così il cuore *comincia* a battere per eroici e teneri desideri, si *assapora* la vigilia delle cose meravigliose che si attendono più avanti (p. 52).
- h) Giovanni Drogo adesso *dorme* all'interno della terza ridotta. Egli *sogna* e *sorride*. Per le ultime volte *vengono* a lui nella notte le dolci immagini di un mondo completamente felice (p. 54).

Benché i verbi evidenziati siano identici dal punto di vista formale, sono cioè tutte forme del presente semplice, i contesti narrativi nei quali i due inserti appaiono rendono assolutamente chiaro che esse sono funzionalmente diverse in g) e in h). Per comprendere meglio tale differenza, occorre, seppur brevemente, menzionare le *funzioni del tempo presente*, precisando che il presente è un tempo *multifunzionale*<sup>21</sup>. Se viene usato nella modalità commentativa, esso è non marcato e può avere o riferimento temporale presente (è riferito cioè a situazioni che avvengono nell'*hic et nunc* del locutore), e in questo caso riveste la funzione *parontiva*, o è privo di riferimento temporale (ad esempio nelle descrizioni o nei contenuti con valore generico-universale per i quali il riferimento temporale è irrilevante) e in questo caso la sua funzione è *atemporale*. Se invece viene usato nella modalità narrativa, esso è marcato ed ha riferimento temporale passato nonostante la deissi presente (si tratta specificamente del presente storico, usato per riferirsi a situazioni reali o fittizie collocate nel passato rispetto al momento dell'enun-

<sup>21</sup> Nella concezione di Kiparsky, menzionata in premessa, il presente è una di quelle categorie "generali" dotate cioè, di «un raggio semantico molto complesso o impossibile da definire positivamente» (cfr. Kiparsky, *Aspect and event structure in Vedic*, cit., p. 44, traduzione mia, e anche pp. 39, 56). È in casi come questi che il *blocking mechanism* assegna alla categoria «the "elsewhere" function relative to one or several more specific categories» (p. 44). La multifunzionalità del presente è dunque dovuta, secondo questa visione, al meccanismo, grammaticale, del *blocking*.

ciato<sup>22</sup>). In questo caso la sua funzione è *narrativa* o *diegetica*<sup>23</sup>. Pertanto:

- in g) il presente è usato nella sua funzione *atemporale*, non marcata, poiché l'autore, in questo passaggio, sta descrivendo una situazione generica, quindi nella modalità commentativa, benché il contesto sia quello narrativo del racconto fittizio;
- in h), invece, il presente è usato nella funzione *diegetica*, marcata, poiché l'autore, qui come in altri pochi passaggi del testo, sta raccontando la storia del protagonista con una precisa scelta stilistica, mentre, di regola, usa i tempi narrativi non marcati, come nell'esempio e).

Per tornare alle due grammatiche della comunicazione, occorre precisare, a proposito delle modalità narrativa e commentativa, che nella concezione weinrichiana, *mondo narrato* e *mondo commentato* sono propriamente i due registri dell'atteggiamento comunicativo che indicano all'ascoltatore l'adeguato atteggiamento ricettivo che egli deve adottare nei confronti del testo<sup>24</sup>. Dal momento che si tratta chiaramente, secondo la puntualizzazione di Weinrich, di un tacito atteggiamento interiore, reso possibile proprio dall'uso dei tempi verbali, ma che scaturisce in concreto in un discorso che può essere commentativo o narrativo, potremmo dunque affermare che tali atteggiamenti comunicativi sono le due "variabili cognitive" sottostanti al discorso, narra-

<sup>22</sup> Utilizzando il modello rivisitato di Reichenbach, la struttura temporale del presente storico è la seguente:  $E \subseteq R, P \subseteq R, R-S$ . Il riferimento temporale effettivo in cui viene collocata la situazione è il passato (quindi  $P$  confluisce in  $E$ ), mentre il riferimento temporale virtuale, in cui la situazione viene immaginata ( $S$ ), è il presente.

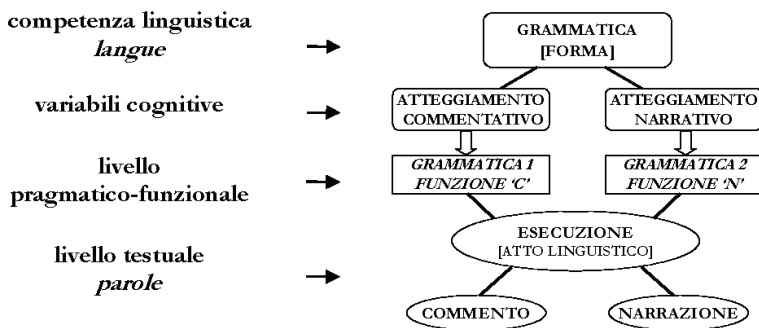
<sup>23</sup> Sulle funzioni del presente narrativo e per i riferimenti bibliografici cfr. Pier Marco Bertinetto, *Due tipi di presente "narrativo" nella prosa letteraria*, in Id., *Tempi verbali e narrativa italiana dell'Ottocento e Novecento*, Alessandria, dell'Orso, 2003, pp. 65-87; Clara Ferranti, *Angela's ashes di Frank McCourt: la neutralizzazione del tempo reale e del tempo narrativo nella dimensione attuativa*, in Ruggero Morresi (a cura di), *Linguaggio, linguaggi: invenzione, scoperta. Atti del convegno, Macerata-Fermo, 22-23 ottobre 1999*, Roma, il Calamo, 2002, pp. 135-172: in questo studio è emerso, dall'analisi dell'autobiografia di Frank McCourt, un uso ulteriore e singolare del presente nella modalità narrativa, avente cioè funzione parontiva anziché diegetica. Ho denominato questo tipo di presente "presente attuativo" il quale, vista la marcata divergenza funzionale rispetto al "presente narrativo", non va identificato con quest'ultimo. Il termine "parontivo" è una traduzione, da me proposta la prima volta in Clara Ferranti, *Angela's ashes e l'inglese d'Irlanda. Ambiguità trasparente di uno stile, autenticità di una lingua*, Dissertazione dottorale, Macerata 1998, pp. 13 ss. (nuova edizione in digitale Milano, SFB Narcissus, 2012), del termine "parontive", utilizzato da Tristram in Hildegard Tristram, *Aspect in contact*, in Wolfgang Riehle, Hugo Keiper (a cura di), *Anglistentag 1994 Graz. Proceedings*, Tübingen, Niemeyer, 1995 (cfr. p. 273, nota 15). Il termine (dal greco *kbrónos parôn* = "tempo presente") è stato coniato da Helmut Rix nel 1986 per esprimere situazioni che avvengono nel momento dell'enunciato (cfr. anche Ferranti, *Angela's ashes di Frank McCourt: la neutralizzazione del tempo reale e del tempo narrativo nella dimensione attuativa*, in Morresi (a cura di), *Linguaggio, linguaggi* cit., pp. 166-167).

<sup>24</sup> Cfr. la Prefazione di Weinrich alla nuova edizione italiana (Weinrich, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, cit., 2004, pp. 10-11). Weinrich specifica che «questo atteggiamento comunicativo non ha nulla in comune con il tempo dei nostri orologi, ma è un modo di porsi del parlante che indica anche all'ascoltatore quale atteggiamento ricettivo egli debba adottare verso il testo» (pp. 10-11, il corsivo è mio), e, ancora, che i due «registri opposti [...] devono esser concordati tra il parlante e l'ascoltatore» (p. 11, il corsivo è mio).

tivo ovvero commentativo, che si concretizza poi a livello testuale. Ciò va a sostegno della prospettiva pragmatica-funzionale qui adottata, con la quale si vuole integrare considerazioni di ordine cognitivo e socio-pragmatico, relative al discorso nelle due modalità, all'assunto del rapporto forma-funzione.

Giungiamo così ad una riflessione teorica: al livello della competenza esiste una sola grammatica (di ciascuna lingua o dialetto conosciuti dal parlante ovviamente), ma ogni forma linguistica all'interno del sistema assume una o più funzioni in relazione al discorso narrativo e commentativo che il parlante intende attualizzare, nonché a tutte le altre variabili delle dimensioni socio-linguistiche. Ne consegue che, *funzionalmente* e sul piano pragmatico, la grammatica si divide in due tipologie di *grammatica funzionale* (Grammatica 1 in funzione commentativa "C" e Grammatica 2 in funzione narrativa "N") allorché il pensiero, che prende forma nella *langue*, diventa, nell'esecuzione, atto linguistico. Quest'ultimo si concretizza, a partire dall'atteggiamento comunicativo del parlante che soggiace a livello cognitivo, come discorso commentativo ovvero narrativo. La grammatica funzionale è dunque la *langue* arricchita di tutte le variabili cognitive e sociolinguistiche che sono immancabilmente (e innegabilmente) presenti nella *parole*. Tale considerazione mi spinge ad avanzare l'ipotesi di una "grammatica bifunzionale del discorso" che si attualizza a livello testuale nel commento e nella narrazione con le specifiche caratteristiche della tipologia di discorso selezionata<sup>25</sup>.

Lo schema 1, che illustrava le "grammatiche della comunicazione", può dunque essere corretto con lo schema seguente che rappresenta la "grammatica bifunzionale del discorso":



Schema 3. Grammatica bifunzionale del discorso

<sup>25</sup> Le altre componenti socio-pragmatiche non sono contemplate nella grammatica bifunzionale del discorso non per escluderle dopo averle evocate, ma solamente perché si vuole puntare l'attenzione sul tipo di variazione oggetto di questo contributo.

Le forme verbali *saluta, fa, comincia, dorme, sogna, sorride e vengono*, citate negli esempi g) e h) sopra riportati, mi sembra che ben si calino in questo modello, dal momento che esse sono tutte forme del tempo presente indifferenziate a livello grammaticale: tolte dal contesto discorsivo in cui appaiono, tra l'una e l'altra non c'è alcuna differenza. Nel momento in cui vengono selezionate per essere usate, secondo le due variabili cognitive, nella modalità commentativa, ovvero narrativa, ben si evidenzia lo scarto funzionale tra le prime tre (*saluta, fa, comincia*) e le ultime quattro (*dorme, sogna, sorride e vengono*) in quanto subentra il livello pragmatico-funzionale: *saluta, fa, comincia* sono "atemporalì"; *dorme, sogna, sorride e vengono* sono "narrativi". A livello di *parole*, di conseguenza, le stesse forme che nella *langue* sono grammaticalmente equivalenti, sortiscono effetti assolutamente diversi e squisitamente "testuali": è in un testo narrativo che il presente assume la funzione di presente storico, è in un testo commentativo che esso assume la funzione atemporale.

### 3. *Correlazione Modalità Discorsiva-Marcatezza*

Unita alla considerazione che il principio stesso della marcatezza presuppone l'assunto di un rapporto oppositivo tra termini descrivibile, in questo caso, come "rispetto della norma" *versus* "deviazione dalla norma", la grammatica bifunzionale del discorso lascia scorgere, da un lato, una correlazione tra modalità e marcatezza e solleva anche, dall'altro, un quesito.

La correlazione modalità discorsiva-marcatezza rappresenta, fondamentalmente, la logica conseguenza dell'attitudine generale di ogni lingua, riconducibile tra l'altro al postulato dell'economia linguistica, a fare dei suoi componenti un uso marcato e non marcato. In effetti, dal momento che ogni volta che parliamo e che scriviamo produciamo un testo che si configura come commento o come narrazione, se durante, ad esempio, una narrazione tutte le forme verbali fossero usate nella funzione non marcata per quella modalità, troveremmo nel testo solamente le appropriate forme verbali e avverbiali della modalità narrativa, e viceversa se commentassimo anziché narrare. Ma, di fatto, la lingua, nella sua infinita creatività, ammette usi singolari delle forme linguistiche per sortire, come abbiamo visto in riferimento al presente storico, determinati effetti che, al di là e oltre la struttura e la norma, vanno ad alimentare l'efficacia comunicazionale del testo prodotto. Questa "singolarità" coincide, appunto, con la marcatezza, pertanto nel nostro testo narrativo troveremo forme verbali e avverbiali che, tipicamente non marcate nella modalità commentativa, diventano marcate in quella narrativa.

Il quesito è invece legato alla valutazione stessa delle funzioni come marcate o non marcate. Sempre riferendoci al presente, perché, ci si può chiedere, è

proprio la funzione diegetica quella marcata, e cioè il suo uso nella narrazione? L'abbiamo detto all'inizio, l'uso della forma marcata non rappresenta la scelta normale, ma è solitamente legato alla produzione di un "effetto speciale". L'attribuzione a una determinata forma di funzioni marcate e non marcate, tuttavia, è un'operazione che, non bisogna dimenticarlo, solamente l'analista compie e non il parlante ignaro di teorie e assunti linguistici. Se per lo scrittore la sua consapevolezza metastilistica, ma non sempre, può determinare una scelta peculiare, per il parlante medio, o per lo scrittore stesso in altre situazioni sociolinguistiche che godono di una minor consapevolezza, narrare al presente può essere una scelta "di default" e allora non sarebbe più tanto marcata, pragmaticamente parlando. Mi viene da pensare che lo statuto marcato o non marcato delle forme verbali nel testo possa dipendere, in realtà, dal punto d'osservazione. In altri termini, la valutazione potrebbe essere condizionata, a monte, dalla prospettiva, del commento ovvero della narrazione, che è sentita come "tipica" o "normale". Questo vorrebbe dire che nella coscienza linguistica del parlante-analista esiste un punto di vista "privilegiato", di default, che è o quello del commento o quello della narrazione. Se questo è il caso, quale dei due e perché l'uno piuttosto che l'altro?

Per quanto concerne la prima parte del quesito (quale dei due?), mi sembra che la canonica distribuzione delle funzioni del tempo presente tra quelle marcate e quelle non marcate confermino la priorità del punto di vista commentativo su quello narrativo. Se il punto di vista adottato fosse quello della narrazione, si potrebbe verosimilmente affermare che la funzione narrativa (o diegetica) del presente è non marcata, mentre le funzioni parontiva e atemporale sono marcate. Dal momento, però, come ampiamente confermato dalla letteratura scientifica al riguardo, che è la funzione diegetica ad esser ritenuta marcata per la narrazione, mentre le funzioni parontiva e atemporale sono ritenute non marcate per il commento, ciò significa che nella valutazione delle funzioni marcate e non marcate il punto d'osservazione dell'analista è quello del commento. In altri termini, la modalità discorsiva percepita come normale, di "default" potremmo dire, è quella *commentativa* e, di conseguenza, le varie opposizioni funzionali tra le forme verbali del mondo narrato e del mondo commentato vengono fissate in relazione a quest'ultimo. A mio avviso, la questione non è di esigua rilevanza in quanto essa mette quantomeno in discussione la priorità di meccanismi grammaticali supposti a tavolino per lasciare più spazio a fattori cognitivi e dinamiche pragmatiche; meccanismi più legati insomma alla *parole* che non alla *langue*.

Sulla seconda parte del quesito (perché l'uno piuttosto che l'altro?) si aprono invece molteplici interpretazioni. Se una risposta vuole essere che quella commentativa è la modalità prevalente dell'esecuzione linguistica, in realtà può essere facilmente provato che i parlanti commentano e narrano in maniera

equa in linea di massima, intrecciando anche, normalmente, commento e narrazione, come Weinrich stesso sottolinea. Pertanto, non ritengo esista una modalità “quantitativamente” superiore all’altra, sì da renderla privilegiata come punto di vista adottato. Un’adeguata spiegazione, che esula tuttavia dal tema di questo breve saggio, dovrebbe a mio parere tenere in debita considerazione il rapporto esistente tra i due atteggiamenti comunicativi, che, per dirla con Weinrich, non hanno a che fare con “il tempo dei nostri orologi”<sup>26</sup>, e le dimensioni temporali che vengono chiamate in causa dal commento e dalla narrazione rispettivamente, intendendo però “dimensione temporale” nel senso più ampio del termine, comprensivo cioè di ambedue i concetti di “tempo verbale” e “tempo cronologico”.

Se il Tempo segnato dall’orologio sembra infatti estraneo alla consapevolezza testuale che l’atteggiamento comunicativo richiama, è pur vero che la coscienza linguistica del parlante vive all’interno di una più vasta dimensione temporale la quale determina, anche, quella verbale. Ritengo dunque che il privilegio assegnato, se ciò fosse vero, al mondo commentato – almeno per quanto concerne la valutazione funzionale delle forme verbali – non sia affatto estraneo alle implicazioni insite nelle tre variabili cognitive umane legate alla dimensione temporale:

- la *memoria*, variabile cognitiva del passato,
- la *coscienza*, variabile cognitiva del presente,
- l’*immaginazione*, variabile cognitiva del futuro.

Non è evidentemente un caso che la scelta di default cada proprio sulla modalità comunicativa più direttamente legata alla dimensione del presente, l’unica nella quale l’uomo è “cosciente”, ovvero sia “presente a se stesso”. E non è nemmeno un caso che proprio attraverso la scelta del presente storico, con l’intento di “presentificare” qualcosa o qualcuno appartenente al passato, è possibile riunire, seppur illusoriamente, la memoria alla coscienza.

<sup>26</sup> Cfr. *supra*, nota 24.